



Atti del Governo n. 176, 177, 178 e 179

**Audizione del Presidente dell'Istat
Giorgio Alleva**

**11^a Commissione "Lavoro, previdenza sociale"
del Senato della Repubblica**

Roma, 8 luglio 2015

Indice

1. Introduzione	5
2. Servizi per l'impiego e politiche attive	6
3. Gli oneri amministrativi a carico delle imprese	10
4. Il lavoro delle persone con disabilità	11
5. Ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro	12

Allegati:

- 1. Tavole statistiche**
- 2. Documentazione**

1. Introduzione

In questa audizione l'Istat intende offrire un contributo conoscitivo utile alla valutazione degli schemi di quattro decreti legislativi, che attuano le deleghe previste dalla legge n. 183 del 10 Dicembre 2014 in materia di razionalizzazione e semplificazione amministrativa (AG 176), servizi per il lavoro e politiche attive (AG 177), razionalizzazione e semplificazione dell'attività ispettiva in materia di lavoro e legislazione sociale (AG 178), riordino degli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro (AG 179). Si tratta dei decreti attuativi che concludono il complesso quadro di interventi tesi a riformare il mercato del lavoro italiano previsti nella Legge 183/2014.

I quattro documenti affrontano materie ampie ed articolate, per le quali offrirò un quadro informativo inerente ad alcuni temi specifici richiamati nei provvedimenti. In particolare mi soffermerò sull'utilizzo dei servizi per l'impiego da parte di cittadini e imprese, sulla misurazione degli oneri amministrativi che gravano sulle imprese, sulla condizione professionale delle persone con disabilità e sull'utilizzo di strumenti di integrazione salariale.

Prima di passare alla trattazione dei singoli aspetti desidero però richiamare l'attenzione su un tema che interessa in modo trasversale i diversi provvedimenti (e che risulta di particolare rilevanza per l'Istat), ovvero l'importanza di un'informazione pertinente, e di qualità, che sostenga ogni processo di razionalizzazione e semplificazione delle procedure e dell'azione pubblica a favore di cittadini e imprese. Si tratta di un tema che tocca nel concreto diversi aspetti, che vanno dalla messa in comune ed integrazione di basi dati provenienti da enti diversi (penso in particolare al lavoro dei costituenti Ispettorato Nazionale sul lavoro e Agenzia Nazionale per le politiche attive del Lavoro), alla necessaria condivisione di definizioni e di metodologie, e alla realizzazione di infrastrutture tecnologiche in grado di gestire e rendere fruibile la grande mole di informazioni raccolte.

Alcune analisi condotte per questa audizione mettono poi in luce un'altra questione cruciale: l'importanza della capacità di diffondere l'informazione, in modo da raggiungere tutti i soggetti (cittadini e imprese) che ne sono potenziali destinatari.

2. Servizi per l'impiego e politiche attive

Nel quadro di un rafforzamento delle politiche attive sul lavoro, il decreto sui servizi per il lavoro e politiche attive (AG 177) istituisce un'agenzia nazionale, l'Anpal, sottoposta alla vigilanza del Ministero del Lavoro, cui spetterà il coordinamento delle politiche attive sul territorio nazionale. Alle regioni viene confermato il ruolo di gestione operativa dei programmi e degli interventi. L'intervento legislativo rafforzerà anche il ruolo dei Centri pubblici per l'impiego.

Nel seguito viene proposto un quadro dei dati più recenti sui principali canali utilizzati da cittadini e imprese per facilitare l'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro, in una fase, come quella attuale, ancora critica per l'economia italiana.

Come si cerca lavoro

I dati sulle attività di ricerca di un'occupazione, tratti dalla Rilevazione sulle forze di lavoro, mostrano quali siano ad oggi le modalità prevalenti di interazione con il mercato da parte delle persone disoccupate.

Con riferimento ai dati del primo trimestre 2015, i disoccupati hanno compiuto in media 3,6 azioni di ricerca di lavoro nel mese precedente l'intervista. L'intensità della ricerca dei disoccupati è maggiore al Nord (4,1 azioni) in confronto al Centro (3,6 azioni) e al Mezzogiorno (3,2 azioni), e tra i più giovani (passando da 3,8 azioni per i 15-34enni a 3,0 per gli ultracinquantenni).

La ricerca del lavoro è prevalentemente affidata ai canali informali: circa l'87% delle persone in cerca di lavoro dichiara di rivolgersi alla rete di amici, parenti e conoscenti (tale valore è cresciuto di quasi 6 punti percentuali rispetto al primo trimestre 2008). La scelta di affidarsi alla rete informale interessa in misura maggiore i disoccupati con cittadinanza straniera e con istruzione medio-bassa. Altre azioni di ricerca frequenti sono l'invio del curriculum (73,2%) e la consultazione di internet (61,6%), che vede crescere in questi anni il suo peso in misura rilevante (29 punti percentuali in più rispetto al primo trimestre del 2008); ricorre più spesso a internet chi è in possesso di un titolo di studio elevato (84,9% i laureati e 44,9% chi ha al massimo la licenza media) e i più giovani (72,1% i 15-34enni e 40,0% gli ultracinquantenni). Nel primo trimestre 2015, il 27,9% delle persone in cerca di lavoro ha contattato il Centro pubblico per l'impiego nel mese precedente

l'intervista, percentuale che sale al 31,1% nel Nord e scende al 22,0% nel Mezzogiorno. Le differenze territoriali risultano notevolmente amplificate se si considerano i contatti avuti con un'agenzia di intermediazione diversa dal Centro per l'impiego: la percentuale passa dal 34,9% delle regioni settentrionali, al 15,5% del Centro, all'8,5% del Mezzogiorno.

Negli altri paesi europei, i Centri per l'impiego hanno un peso spesso significativamente più elevato di quanto accade in Italia. Nel 2014, nel mese precedente l'intervista, ha contattato i Centri pubblici per l'impiego il 49,0% dei disoccupati nell'Ue28, il 79,3% in Germania, il 59,8% in Francia, il 47,9% in Gran Bretagna, il 26,3% in Spagna, e il 28,6% in Italia. Per i Centri privati questi valori diventano: 23,0% (Ue28), 13,2% (Germania), 37,1% (Francia), 23,3% (Gran Bretagna), 28,7% (Spagna) e 17,6% (Italia). In proposito occorre ricordare che in Italia il sistema dei servizi pubblici per l'impiego è sotto-finanziato rispetto alla media europea. Nel 2013, l'Italia ha speso lo 0,03% del Pil in servizi per il lavoro rispetto allo 0,36% della Germania, allo 0,25% della Francia (dato al 2012) e allo 0,08% della Spagna (dato al 2012). In termini di spesa per disoccupato e forze lavoro potenziali, si va dai circa 2.800 euro pro-capite spesi dalla Germania, ai 1.500 della Francia, ai 122 della Spagna e gli 84 dell'Italia (dati 2012).

Ampliando l'arco temporale all'intero anno che precede l'intervista e considerando anche gli inattivi più vicini al mercato del lavoro, in Italia nel primo trimestre 2015 circa un terzo delle persone che vogliono lavorare (33,6%) dichiara di aver avuto almeno un contatto con il Centro per l'impiego. In particolare, l'incidenza di quanti hanno contattato il Centro per l'impiego nell'ultimo anno raggiunge il 47% tra i disoccupati e oltre un quinto delle forze di lavoro potenziali (il 21,5%).

In generale sul totale dei disoccupati e delle forze lavoro potenziali, ad avere avuto contatti con un Centro per l'impiego nell'ultimo anno sono stati soprattutto gli uomini e coloro con un titolo di studio intermedio (diploma). Più in particolare, tra i disoccupati il contatto recente ha riguardato maggiormente coloro che risiedono al Nord e i 35-49enni, mentre tra le forze di lavoro potenziali coloro che risiedono al Centro-Nord e i 15-34enni.

Nel primo trimestre 2015 i motivi più frequenti dell'ultimo contatto con il Centro per l'impiego sono, nell'ordine: verificare l'esistenza di opportunità di lavoro (il 47,4%); confermare lo stato di disoccupazione (il 31,8%); rinnovare la dichiarazione di disponibilità al lavoro (il 27,8%); iscriversi (il 13,1%); aggiornare la cartella personale (il 5,8%).

Come si trova lavoro

Nel primo trimestre del 2015 solo l'1,4% degli occupati che non lo erano un anno prima ha trovato lavoro attraverso i Centri pubblici per l'impiego (era 4,1% nel primo trimestre 2008), confermando la loro posizione marginale nel processo di inserimento lavorativo; poco più elevata la percentuale di quanti hanno trovato lavoro tramite un'altra agenzia di intermediazione: 4,2%, percentuale che dal 6,9% del Nord scende all'1,9% del Mezzogiorno.

I due canali che più frequentemente hanno portato a un esito positivo nel trovare lavoro sono il ricorso alla rete di parenti e amici o la diretta richiesta a un datore di lavoro: nel primo trimestre 2015 sono indicati, rispettivamente, dal 41,9% e dal 17,9% degli occupati che non lo erano un anno prima. Si riscontrano, tuttavia, differenze per cittadinanza, livelli di istruzione, genere e classe di età. La rete informale è stata più frequentemente dichiarata dagli stranieri (64,0%) e dagli occupati con licenza media (49,8% contro il 23,6% per i laureati); rivolgersi direttamente al datore di lavoro è stato più spesso segnalato dai 15-34enni (20,7% in confronto al 10,6% degli ultracinquantenni).

I canali di selezione utilizzati dalle imprese nel 2014

Il modulo ad hoc su "Flussi di entrata e tipologie contrattuali", somministrato una volta all'anno nell'ambito delle inchieste campionarie mensili dell'Istat sul clima di fiducia delle imprese, è stato di recente oggetto di una significativa revisione per permettere una interpretazione più esauriente dei comportamenti di assunzione osservati dal lato delle imprese. In questa sede, informazioni utili possono essere tratte dal quesito sui canali e sulle strutture utilizzate per la selezione di nuovo personale che le aziende hanno utilizzato nel corso del 2014, rilevato attraverso l'indagine realizzata all'inizio del 2015.

I canali informali (candidati conosciuti personalmente dal titolare, segnalazioni di amici e parenti, curricula ricevuti dall'azienda) sono la modalità di selezione del personale complessivamente più frequenti per le imprese di qualunque settore di attività economica e dimensione, con percentuali di imprese che dichiarano di averne fatto uso spesso superiori al 70%. Di fatto, fra le imprese con meno di 50 addetti, tale modalità rappresenta di gran lunga quella prevalente, soprattutto nelle imprese del commercio al dettaglio e dei servizi di mercato. Il ricorso a canali informali tende a diminuire all'aumentare della dimensione d'impresa.

Al contrario, l'utilizzo da parte delle imprese di modalità di selezione e reclutamento del personale diverse dai canali informali tende a crescere all'aumentare della dimensione d'impresa.

In tutte le classi dimensionali e i settori di attività economica, il ricorso ad agenzie del lavoro pubbliche (i Centri per l'impiego) si conferma la modalità meno frequente di selezione del personale utilizzata dalle imprese (tra l'8% relativo alle piccole imprese del commercio al 29% delle grandi imprese della manifattura).

Nella manifattura il ruolo delle agenzie del lavoro private (collocamento, ricerca e selezione del personale, agenzie di somministrazione) risulta maggiore che negli altri settori; fra le grandi imprese (quelle con almeno 250 addetti) l'utilizzo di tali strutture di selezione supera il ricorso a canali informali (80% e 71% rispettivamente). Nei servizi di mercato e nel commercio, fra le grandi imprese, è maggiore l'utilizzo di altri soggetti autorizzati alla selezione del personale, quali enti bilaterali, enti locali, scuole, università pubbliche e private, associazioni dei datori e dei prestatori di lavoro (57%).

L'importanza dell'informazione per le politiche del lavoro: un esempio la Garanzia Giovani

Grazie ad alcuni quesiti introdotti appositamente nella Rilevazione sulle forze lavoro, possiamo fornire indicazioni circa la diffusione dell'informazione relativa al programma Garanzia Giovani (Youth Guarantee), finanziato dall'Unione europea per la lotta alla disoccupazione giovanile, che ha come destinatari i giovani 15-29enni che non studiano e non lavorano (i cosiddetti Neet, dall'acronimo inglese *Not in Education, Employment or Training*).

Nel primo trimestre 2015, su 2 milioni 390 mila Neet, solo il 14,6% dichiara di conoscere la Garanzia Giovani. L'incidenza di quanti la conoscono è più elevata tra gli italiani (16,2%), i residenti del Centro (16,6%) e aumenta all'aumentare del grado di istruzione (dal 6,7% di chi ha al massimo la licenza media al 32,7% dei laureati). La conoscenza della Garanzia Giovani è più frequente tra i Neet più vicini al mercato del lavoro: l'incidenza è del 19,2% tra i disoccupati, del 12,1% tra le forze lavoro potenziali mentre scende all'8,9% tra quanti non cercano e non sono disponibili a lavorare. Le principali modalità attraverso cui i Neet sono venuti a conoscenza del programma sono internet (31%), parenti, conoscenti e amici (28,6%) e Centro pubblico per l'impiego (17,1%). In particolare internet è più diffuso tra i 25-29enni (35,6%), coloro con titolo di studio più elevato (40,1%) e tra i residenti del

Centro (33,8%); la rete familiare e amicale è indicata più di frequente dai più giovani (30,8% tra i 15-19enni), da coloro con basso titolo di studio (31,6%) e nel Mezzogiorno (32,1%); il Centro per l'impiego viene segnalato soprattutto dai più giovani (23,2% tra i 15-19enni), dalle ragazze (18,5%), da coloro che risiedono al Nord e al Centro (18,8% e 18,6%).

3. Gli oneri amministrativi a carico delle imprese

Il decreto 176 prevede anche una serie di disposizioni per la semplificazione delle procedure e degli adempimenti a carico delle imprese.

Nei prossimi mesi l'Istat ha in programma l'avvio di una serie di indagini volte a misurare il carico degli adempimenti amministrativi sulle imprese.

In passato, nell'ambito delle attività di misurazione degli oneri amministrativi sulle imprese svolte dal Dipartimento della Funzione Pubblica, l'Istat ha già sviluppato metodologie per l'analisi e la misurazione di tali oneri attraverso indagini presso le piccole e medie imprese. L'analisi ha riguardato diverse aree di regolazione, consentendo di valutare complessivamente 88 procedure. I risultati, riferiti al 2006, portarono a stimare in 9,9 miliardi le spese complessivamente sostenute dalle imprese fra i 5 e i 249 addetti (più di 400 mila imprese che occupano quasi 7 milioni di addetti, dato censuario) per gli adempimenti in materia di lavoro e previdenza e circa 4,6 miliardi in materia di sicurezza sul lavoro (dato 2009). Successivamente, i decreti di semplificazione adottati dal Governo si prefiggevano l'obiettivo di ridurre i costi in materia di lavoro e previdenza a 4,78 miliardi. Una valutazione dei risultati effettivamente ottenuti non è ancora disponibile.

Dati più recenti, riferiti al 2011, confermano comunque che gli adempimenti burocratici sono percepiti dalle imprese come un problema. La Rilevazione diretta sulle imprese, svolta dall'Istat nell'ambito del 9° censimento generale dell'industria e dei servizi, ha toccato, tra gli altri, il tema degli ostacoli che le aziende italiane incontrano nello sviluppare la propria capacità competitiva. La graduatoria espressa dalla generalità delle imprese vede la presenza di oneri amministrativi e burocratici al terzo posto, segnalati da oltre un'impresa su tre, dopo difficoltà di ordine finanziario e quelle legate alla carenza di domanda. Il problema è sentito in misura maggiore dalle imprese di piccole dimensioni (tra i 3 e i 49 addetti) e nelle regioni del Nord. Le imprese più grandi appaiono generalmente più attrezzate ad affrontare difficoltà di tipo burocratico, ma è pur sempre un quarto di esse che li indica come ostacolo alla competitività.

4. Il lavoro delle persone con disabilità

Il decreto in materia di razionalizzazione e semplificazione amministrativa (AG 176) prevede anche alcune disposizioni concernenti l'inserimento mirato delle persone con disabilità.

I dati dell'Indagine campionaria sulla salute dell'Istat consentono di tracciare un quadro della condizione professionale delle persone con disabilità.

Nel 2013 le persone tra i 15 e i 64 anni di età con limitazioni funzionali gravi sono poco più di 548 mila; di queste, 108 mila si dichiarano occupate (19,7% del collettivo) e 57 mila in cerca di occupazione (10,5%). La percentuale di occupati è decisamente inferiore a quella osservata a livello nazionale, pari al 55,1%.

Tra il 2005 e il 2013 è in forte aumento il numero di persone con limitazioni funzionali occupate nel mercato del lavoro, in controtendenza rispetto al calo occupazionale osservato nel totale della popolazione. Infatti, tra le persone con limitazioni della classe di età 15-44 anni, la quota di occupati passa dal 18,4% al 22,7%. In forte aumento anche le persone in cerca di occupazione, dall'8,1% al 19,5%. Aumenti più contenuti degli attivi si osservano nella classe 45-64, dove aumentano di un punto percentuale gli occupati e di circa 3 punti coloro che sono in cerca di occupazione.

Le differenze di genere sono più contenute rispetto a quelle osservate per il totale della popolazione: gli occupati maschi sono il 23,7%, le donne il 16% (a livello nazionale tali quote sono, rispettivamente, del 64,6% e 45,8%).

Le condizioni di salute condizionano molto la partecipazione al mercato del lavoro; tra i non occupati con gravi limitazioni funzionali la quota di coloro che lamentano almeno una patologia cronica grave si attesta al 25,6% tra le persone in cerca di occupazione e sale al 39,6% tra quelle inabili al lavoro o in altre condizioni. Tra le persone con limitazioni gravi occupate tale quota si attesta al 20,2%.

Le persone con limitazioni gravi che cercano lavoro sono 57 mila, 31 mila dei quali vivono soli o con famiglie senza occupati. Solo il 32% delle persone con limitazioni gravi che vive solo o in famiglia senza occupati può contare su redditi da pensione o su indennità. Infatti, il 77% di queste persone ritiene il proprio livello di reddito scarso o insufficiente.

Tra gli occupati con gravi limitazioni funzionali, il 71,6% (77 mila unità) è l'unico percettore di reddito della famiglia in cui vive; tale quota resta elevata (66%) anche se si escludono quelli che vivono soli.

Permangono, anche tra gli occupati, le difficoltà economiche: il 37,4% degli occupati con limitazioni funzionali gravi riferisce di vivere con risorse economiche scarse o insufficienti; nel resto della popolazione tale quota si attesta al 32,5%.

Gli occupati con gravi limitazioni funzionali svolgono la loro attività prevalentemente nel settore dei servizi e in particolare nella pubblica amministrazione; rispetto al totale della popolazione sono più spesso alle dipendenze (85,5% contro il 76,4%) ed è maggiore la quota di chi ha un contratto di lavoro a tempo determinato (16% contro 13,6%) e un contratto part time (22,5% rispetto a 17,3%). Oltre la metà (53,1%) delle persone con limitazioni gravi dichiara di avere difficoltà a svolgere il tipo di lavoro che desidera.

I Centri per l'impiego rappresentano un punto di riferimento e svolgono un ruolo efficace per il collegamento tra persone con limitazioni gravi e il mercato del lavoro. Tra le persone con limitazioni gravi, il 41,2% ha contatti con i Centri per l'impiego; di questi il 59,6% si rivolge ai Centri per cercare un lavoro e il 10,2% per usufruire di altri servizi. Più positivi che nel resto della popolazione, ma pur sempre bassi, anche i risultati ottenuti in termini di occupazione, come testimonia il fatto che tra le persone con limitazioni gravi il 6,2% ha trovato il lavoro grazie ai Centri per l'impiego.

5. Gli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro

Il decreto 179, coerentemente con quanto previsto dalla legge 183/2014, conferma come pilastro fondamentale del sistema di welfare del nostro Paese gli strumenti cosiddetti di sostegno alla disoccupazione parziale ovvero integrazioni salariali, quali la Cassa integrazione guadagni (Cig) ordinaria, straordinaria, in deroga e i contratti di solidarietà, attribuendo primaria importanza all'obiettivo di conservazione del posto di lavoro.

Il riordino della materia avviene proseguendo e rafforzando le linee già indicate nella legge n.92 del 2012, prevedendo in particolare l'estensione di forme di integrazione salariale a tutte le imprese con almeno 5 dipendenti non interessate da strumenti già esistenti, attraverso l'istituzione di fondi di solidarietà bilaterali. Tale estensione coinvolgerebbe, rispetto a quanto previsto dalla legge n.92 del 2012 e secondo valutazioni svolte su dati relativi al 2013, circa 128 mila imprese dei settori dei servizi che occupano 1,1 milioni di dipendenti.

Complessivamente, le imprese potenzialmente interessate da forme di integrazione salariale sarebbero così circa 650 mila con un'occupazione di circa 9,8 milioni di dipendenti.

L'importanza degli strumenti di integrazione salariale è testimoniata dall'ampio utilizzo che se ne è fatto negli anni della crisi permettendo alle imprese di contenere la caduta dei livelli occupazionali. Nel 2013, anno di contrazione per l'economia, circa 440 mila posizioni lavorative dipendenti (poco meno del 4% delle posizioni dipendenti totali) sono state interessate da qualche forma di integrazione salariale, suddivise fra lavoratori coinvolti nella Cig ordinaria (121 mila), Cig straordinaria (122 mila), Cig in deroga (119 mila) e in contratti di solidarietà (78 mila). Il perdurare della crisi ha fatto aumentare il ricorso alla Cig straordinaria e alla Cig in deroga, anche per interventi resisi necessari negli anni ad adeguare ed estendere tali strumenti ad una maggiore platea di imprese. In termini di posizioni lavorative, non sorprende quindi che la componente straordinaria, quella orientata ai processi di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale, e quella della Cig in deroga, risulti di entità uguale o superiore a quella della Cig ordinaria. Nel settore manifatturiero, solo il 29,4% delle posizioni lavorative coinvolte in una qualche forma di integrazione salariale risulta in regime di Cassa ordinaria, mentre il 35,2% ha fatto ricorso alla Cig straordinaria, il 16,6% alla Cig in deroga e il 18,8% a contratti di solidarietà: tale fotografia è il risultato di un sistema manifatturiero in difficoltà e che, nel 2013, stentava a dare segnali di ripresa. In termini di posizioni lavorative, l'utilizzo di forme di integrazione salariale risulta fortemente concentrato nel settore manifatturiero (dove sono coinvolte il 55% delle posizioni lavorative) e nel settore delle costruzioni (con il 15% delle posizioni lavorative).

Nel 2013, il numero di imprese con almeno un dipendente in Cassa integrazione o interessato a contratti di solidarietà è stato pari a circa 137 mila (l'8,7% delle imprese con dipendenti), di cui 47 mila nell'industria in senso stretto, 55 mila nel settore delle costruzioni, 15 mila nel settore del commercio e 20 mila nei servizi. Le imprese che hanno utilizzato forme di integrazione salariale realizzano circa il 23% del valore aggiunto delle imprese con dipendenti, con quote più elevate tra le grandi imprese (mediamente il 36%), tra quelle delle costruzioni (oltre il 40%) e dell'industria in senso stretto (circa un terzo).

Coerentemente con le attese, la profittabilità (calcolata come rapporto tra margine operativo lordo e valore aggiunto) delle imprese che hanno fatto ricorso a strumenti di integrazione salariale è mediamente di 15 punti

inferiore a quella delle altre imprese con dipendenti, con differenziali sostanzialmente simili nelle diverse classi dimensionali delle imprese e più ampi nel commercio (circa 20 punti).

Fra i settori che hanno fatto maggiormente ricorso a forme di integrazione salariale nel 2013, compaiono il settore delle estrazioni di minerali da cave e miniere (dove il 46,9% delle imprese nel settore ha fatto ricorso a tali strumenti, coinvolgendo il 5,8% delle posizioni lavorative nel settore); il settore delle costruzioni (25% delle imprese e 7,8% delle posizioni lavorative); il settore manifatturiero (18,7% delle imprese e 7,5% delle posizioni lavorative); il settore della fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento (8,7% delle imprese ma solo l'1,3% delle posizioni lavorative); il settore dei trasporti e magazzinaggio (6,6% delle imprese e 2,1% delle posizioni lavorative). Nei servizi, compreso il commercio, ha fatto ricorso alla Cassa integrazione o a contratti di solidarietà il 3,1% delle imprese, interessando l'1,8% delle posizioni lavorative.

L'analisi per classe dimensionale mostra che il ricorso a forme di integrazione salariale è molto intenso fra le medie imprese (50-249 dipendenti). Gli interventi hanno interessato il 29,5% del totale delle imprese inserite in questa classe dimensionale e il 5,2% dei lavoratori. Tra quelle con almeno 250 dipendenti l'incidenza raggiunge il 39,1%, con un'incidenza sulle posizioni lavorative più bassa (3,6%). Fra le imprese al di sotto dei 15 dipendenti, l'incidenza delle imprese è naturalmente più contenuta, arrivando comunque al 7,5% del totale delle imprese in questa classe dimensionale (2,8% in termini di posizioni lavorative). Nella classe dimensionale 15-49, il 25% delle imprese ha utilizzato strumenti di integrazione salariale, con il 5,2% delle posizioni lavorative coinvolte.

Limitando l'attenzione alle imprese che hanno fatto ricorso a forme di integrazione salariale, emerge come mediamente la quota di posizioni lavorative interessate sia circa il 13%, con un'incidenza che decresce con la dimensione aziendale: tra il 15% e il 20% nelle piccole e medie imprese e circa l'8% tra quelle più grandi. Tale incidenza è superiore al 16% per la metà delle imprese e superiore al 56% per il 10% di imprese che utilizzano più intensamente strumenti di integrazione salariale.

Infine, si osserva come gli strumenti di integrazione salariale, inizialmente destinati agli operai, siano arrivati ad interessare in misura sempre maggiore anche gli impiegati. Questi ultimi sono arrivati nel tempo a rappresentare il 29% delle posizioni lavorative totali coinvolte in una qualche forma di integrazione salariale.